

dal mondo

### Induisti Il messaggio del cardinale per la festa di Diwali

Tutti gli Induisti il 14 novembre celebrano la festa di Diwali, conosciuta anche come Deepavali ossia «festa di lampade ad olio». Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni, segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione di Dio. Per l'occasione, il cardinale Francis Arinze, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, ha inviato agli Induisti un messaggio di auguri nel quale richiama l'esigenza che «il rispetto e la stima reciproci per le rispettive tradizioni religiose conducano ad una maggiore consapevolezza della rispettiva responsabilità nel promuovere la pace sociale e l'armonia».

### Ortodossi Conferenza teologica a Mosca sul destino dell'uomo

Si interroga sulla «Dottrina della Chiesa sull'uomo» la Chiesa Ortodossa russa, che ha celebrato in questi giorni a Mosca, presso il monastero patriarcale di San Daniele, una grande Conferenza teologica. Secondo le parole del Patriarca Alessio II, pronunciate in apertura della Conferenza e riportate dall'agenzia vaticana Fides, la scelta dell'argomento è stata dettata dal «preoccupante inizio del nuovo secolo», che «mostra chiaramente quanto sia necessario comprendere ciò che è accaduto nel secolo precedente, i processi e gli avvenimenti che hanno pesantemente influito in modo distruttivo sull'uomo, sulla sua concezione del mondo e le sue convinzioni morali». La Chiesa Ortodossa russa, insomma, è decisa a fare i conti fino in fondo con i drammi della società contemporanea.

### Evangelici Economia globale e Islam al nono Sinodo di Germania

È in corso ad Amberg, in Baviera, il nono Sinodo delle Chiese evangeliche della Germania, che vede riuniti da domenica 4 fino a venerdì 9 novembre, i 120 componenti di questo «parlamento delle Chiese». Tema delle consultazioni di quest'anno è «Formare l'economia globale in maniera responsabile». Ma si discute anche di lotta al terrorismo e dialogo con l'Islam. Il Sinodo, l'organo decisionale più alto delle chiese protestante in Germania, rappresenta circa 27 milioni di cristiani evangelici suddivisi in 24 chiese regionali luterane e riformate. Dei 120 membri in carica per sei anni, 100 sono scelti nelle chiese che compongono la comunità e 20 nel consiglio delle chiese evangeliche. Il presidente di questo organismo, che ha il compito di rappresentare le chiese all'esterno, Manfred Kock ha parlato della «consapevolezza di sé che occorre avere nel rapporto con i musulmani» e quindi di «cosa significa Cristo per noi».

### Cattolici Gli italiani favorevoli ai sacramenti per i divorziati

Secondo un sondaggio di Datamedia su un campione di mille persone rappresentativo della popolazione maggiorenne in Italia, la maggioranza degli italiani è favorevole alla possibilità che i divorziati risposati abbiano accesso ai sacramenti. Il 74,7% cento del campione ha risposto sì, il 16,8 no e l'8,5 non so alla domanda formulata in questi termini: «La chiesa cattolica ha recentemente manifestato segnali di apertura verso coloro che hanno posto fine al loro matrimonio con un divorzio (ai quali non è consentito fare la comunione, partecipare attivamente alle funzioni eucaristiche, fare da testimoni ai matrimoni). Secondo lei la chiesa cattolica dovrebbe accettare e reintegrare i divorziati e i risposati?». Il divieto di accostarsi ai sacramenti riguarda solo i divorziati risposati o conviventi more uxorio, mentre un divorziato/a che non abbia un compagno/a può tranquillamente fare la comunione.



## Un appello di religiosi e laici per dire no allo scontro tra religioni Una giornata islamo-cristiana per lanciare un seme di speranza

Brunetto Salvarani

### l'appello

«Noi, cristiane e cristiani di diverse confessioni e laici, impegnati da anni nel faticoso cammino del dialogo coi

**musulmani italiani o in un lavoro culturale sull'Islam, crediamo che l'orrendo attentato di New York e Washington costituisca una sfida non solo contro l'Occidente ma anche contro quell'Islam, largamente maggioritario in tutto il mondo, che si fonda sui valori della pace, della giustizia e della convivenza civile. Pensiamo che quanto è accaduto non debba in alcun modo mettere in discussione o rallentare l'itinerario del dialogo. Anzi, riteniamo che proprio i commenti e gli avvenimenti succeduti a quel tragico evento ci chiamino ad accelerare il processo di reciproca conoscenza, senza il quale ci sembra difficile ipotizzare passi avanti sul piano delle relazioni interreligiose, in particolare con quei musulmani che sono da tempo nostri compagni di strada sul cammino della costruzione di una società pluralista, accogliente, rispettosa dei diritti umani e dei valori democratici. Per questo, chiediamo alle chiese italiane e ai loro responsabili di prendere in considerazione (nello spirito del documento conciliare *Nostra Aetate*, della *Charta Oecumenica*, delle visite di Giovanni Paolo II a Casablanca e Damasco e del recente incontro di Sarajevo fra i leader delle comunità cristiane e dei musulmani d'Europa) la creazione di una "Giornata del dialogo cristiano-islamico". Siamo ben consapevoli che l'istituzione di una simile Giornata non risolverà certo ogni problema, e che potrebbe - come in altre situazioni simili - risolversi in una sterile celebrazione rituale: siamo convinti, peraltro, che si tratti di un piccolo segnale nella direzione di un incontro che, in ogni caso, sta nella forza delle cose. Con un augurio sincero di shalom - salaam - pace!»**  
**Tra i firmatari: Agnese Cini (Associazione laica di cultura biblica «Biblia»); Paolo De Benedetti (Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale); don Toni Dell'Olio coordinatore nazionale di «Pax Christi»; il vescovo di Avellino, mons Antonio Forte e quello di Caserta, mons Raffaele Nogarò; il pastore valdese Daniele Garrone; la presidente del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche) Elena Milazzo Covini e la fondatrice del SAE, Maria Viggiani; il teologo don Carlo Molari; Paolo Naso, direttore di «Confronti».**

cali e semplici credenti operano con umiltà e passione in tale direzione, evitando qualsiasi irenismo e incontrando non «l'Islam» in sé, bensì donne e uomini musulmani, in grandissima parte per nulla fondamentalisti e alla ricerca solo di un decente tenore di vita, di un lavoro, di una casa, di essere cioè accettati in una società pluralista e laica come quella italiana. Di risposte, dunque, più «politiche» che «religiose».

Un simile dialogo va oggi, alla luce di quanto è accaduto negli Stati Uniti e sta accadendo in Afghanistan e Pakistan, intensificato e rafforzato, al fine di produrre anticorpi positivi nei confronti di qualsiasi demenziale appello allo «scontro di civiltà», ma anche di invertere compiutamente le profetiche indicazioni provenienti dal Concilio Vaticano II, dal magistero di Giovanni Paolo II e dalle principali Assemblee delle



Cattolici e islamici a Roma per un incontro organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio

chiese europee, da Basilea (1989) a Graz (1997) sino alla proclamazione, avvenuta a Strasburgo nell'aprile 2001, della *Charta Oecumenica*, che invita i cristiani del Vecchio continente «ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima» e «ad operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse». Eppure, l'atteggiamento più diffuso nei loro confronti resta fortemente impregnato di antichi pregiudizi, interpretazioni stereotipate e chiusure mentali.

È in questo contesto che è nato l'Appello ecumenico che in questi giorni credenti, teologi, vescovi cattolici, pastori valdesi, battisti e metodisti, responsabili di centri ecumenici e direttori di riviste, educatori alla pace e all'intercultura e personalità impegnate da anni nel cammino del dialogo ecumenico e interreligioso - cristiani di diverse confessioni e laici - hanno scelto di inviare ai leader delle chiese italiane perché il dia-

logo cristiano-islamico prosegua e venga percepito come un «caso serio» dell'attuale stagione, suggerendo ad esempio l'istituzione di una «Giornata del dialogo cristiano-islamico». Primo obiettivo dell'Appello è, peraltro, di sollevare il dibattito il più possibile ampio nelle comunità e nelle chiese sulla necessità che il dialogo interreligioso esca dall'ambito dei temi per specialisti e addetti ai lavori per diventare materia fondamentale di formazione cristiana, di informazione e di studio nelle scuole così come nei curricula degli studi teologici. Cercando di operare nello spirito dell'affermazione di Paolo VI a partire dalla quale oggi le chiese cristiane sono convocate a «farsi dialogo», fiere della propria identità ma anche senza paura di sporcarsi le mani, e forti del coraggio che deriva loro dall'adesione al Vangelo di Gesù Cristo.

«Il pluralismo religioso è oggi una

sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza... se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso». Questo è quanto sosteneva l'arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini ben prima dell'11 settembre. L'Appello da questo punto di vista è certo un piccolo seme: un piccolo seme di speranza gettato in un mondo nel quale di speranza sembra essercene sempre meno.

### scrivi a

b.salvarani@carpi.nettuno.it

redazione@ildialogo.org

«L'accoglienza verso gli immigrati, un impegno per i credenti». Le regole d'oro del missionario Angelo Negrini del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti

## Un augurio per il Ramadan: anche così si costruisce il dialogo

Roberto Monteforte

Si parla molto di dialogo tra le religioni e le culture. È considerato l'antidoto ai fondamentalismi, alle rigide chiusure nei propri mondi, che nella realtà mondializzata nella quale viviamo, rappresenta una scelta antistorica. Sono oltre 150 milioni coloro che vivono oggi in Paesi con cultura, lingua e religione diversa dalla loro. E costruire, oggi, l'integrazione sul piano sociale e l'interazione su quello culturale e religioso, è diventato il necessario presupposto per ogni pacifica convivenza tra la popolazione autoctona di una nazione e i vari gruppi etnici che vi risiedono. È da questa considerazione che è partito Giovanni

Paolo II nel suo «Messaggio» per la giornata mondiale dei migranti, reso noto poche settimane fa. Una ricerca di dialogo - ha commentato padre Angelo Negrini, del Pontificio consiglio della pastorale per i Migrantes, citando le parole del Papa - «che implica di passare dalla diffidenza al rispetto, dal rifiuto all'accoglienza». E padre Negrini, missionario scalabriniano con una vita passata tra gli immigrati in Germania, propone una via concreta da seguire. «Recuperare tutte le dimensioni umane all'interno delle rispettive religioni: la preghiera e il digiuno, la vocazione fondamentale dell'uomo, l'apertura al trascendente, la solidarietà tra le nazioni». «Tutte e tre le grandi religioni abramitiche - spiega il missionario - si rifanno alla fede soprannaturale,

parlano di shalom, cioè di armonia con se stessi, con gli altri, con la natura e con Dio; di rispetto reciproco della diversità nella comune sottomissione a Dio. Per i cristiani il dialogo diventa quasi il "costitutivo formale" della fede in Cristo». Questo, spiega Negrini, implica un superamento di una «visione ideologica» della fede per approdare a un dialogo concepito soprattutto come dono esterno, pratica, operativo della carità, che è rivolto in modo particolare verso i musulmani, «visto che sono sempre più numerosi nei paesi industrializzati». È quanto aveva già indicato Giovanni Paolo II nella sua prima visita in Germania: «Dobbiamo vedere nell'immigrazione non solo un prestatore di manodopera, ma anche l'uomo con la

sua dignità e il suo diritto, con la sua preoccupazione per la famiglia, con la sua esigenza di essere preso seriamente in tutti i settori della sua vita». Nel suo recente «Messaggio» agli emigranti il Papa è andato oltre. «La vostra preghiera pubblica è per tutti i cristiani un esempio degno del massimo rispetto - ha affermato -. Vivete la vostra fede anche in un paese straniero e non permettete che alcun interesse umano o politico usi violenza su di voi». Queste parole, afferma Negrini, «incoraggiano cristiani e musulmani ad abbattere i pregiudizi, li spingono a costruire una vita comune basata sul rispetto e sull'amicizia e a ricercare un cammino verso la giustizia sociale, la pace e la libertà; invitano infine al rispetto reciproco delle convinzioni reli-

giose e delle differenti pratiche della fede». È un percorso da costruire nella vita di ogni giorno. «Cristiani autoctoni e musulmani emigrati vivono gli uni accanto agli altri, abitano porta a porta nello stesso edificio, lavorano nello stesso posto, i loro bambini frequentano la stessa scuola materna o la stessa classe scolastica, ogni giorno si incontrano per strada. È importante che la vita vissuta degli uni accanto agli altri si trasformi in una vera e propria convivenza. Un primo passo in questa direzione è il contatto umano nelle sue diverse forme: il saluto cordiale sulle scale di casa, il domandarsi come va, un comportamento amichevole sul posto di lavoro, un giusto trattamento degli stranieri alla ricerca di un appartamento o nella re-

munerazione del loro lavoro. Il rispetto della loro dignità, il riconoscimento della loro identità culturale e religiosa richiedono l'interesse per il loro mondo, una informazione approfondita sul loro paese di origine, sulle difficoltà che incontrano tra di noi, sulle loro abitudini mentali, sul diverso stile di vita, sulle differenti tradizioni e convinzioni religiose». «Senza informazione - conclude il religioso - non esiste comprensione; senza comunicazione non esiste vita in comune. Solo quando si cerca un punto di incontro si scopre che le differenze culturali e religiose non devono necessariamente portare a conflitti e separazioni, ma a veri rapporti umani». Ecco una prova concreta per tanti «cattolici».

### ANTISEMITISMI PASSATI E PRESENTI Alberto Melloni

Per secoli la presenza ebraica ha rappresentato tutta l'alterità (l'altro) possibile in Europa ed ha assorbito la violenza che essa covava per la diversità. Il disgusto che oggi anima qualche illustre giornalista davanti alle moschee, non molti decenni fa era catalizzato dalle sinagoghe; perché l'antisemitismo (così come ogni razzismo) ha sempre la pretesa di essere motivato: e queste supposte buone ragioni hanno circondato di consenso e apatia la shoah - il tentato genocidio che ha messo in dubbio l'orgoglio di civiltà dell'Europa e della chiesa.

Questa s'è interrogata nel Vaticano II: in una inerte acquiescenza a stereotipi condivisi è stata rovesciata in denuncia e l'abominio dell'odio concepito in nome di Dio è stato chiamato per nome e condannato. Era questo il senso della dichiarazione conciliare *Nostra aetate* del 28 ottobre 1965: il *mea culpa* di Giovanni Paolo II, il suo pellegrinaggio penitente al Muro occidentale e a Yad Vashem a Gerusalemme, nascono da quella svolta conciliare, che è compiuta, sì, ma ha anche bisogno di continue riattualizzazioni. Al Concilio una grossa parte dei dibattiti fu speso per rassicurare i cristiani arabi sul fatto che la *Nostra aetate* aveva uno spessore «religioso» e non comportava lo schierarsi della Santa Sede a fianco dello Stato d'Israele: aggiungere ai capitoli «sugli ebrei» redatti inizialmente per impulso di Giovanni XXIII, altri capitoli sull'Islam e sulle religioni fu nel 1965 una manovra tattica.

Oggi ne cogliamo, invece, il senso profondo: Israele rimane per il cristianesimo il «sacramento» di ogni alterità, sia sul piano spirituale, sia sul piano politico: la sua esistenza (sia nella dimensione religiosa che in quella statale) sfida una chiesa che rispetta le anime e non è arbitra delle società.

Il dibattito di queste settimane sulla necessità di un *mea culpa* israeliano testimonia che un antisemitismo è stato sepolto al Vaticano II, ma ne resta una variante apparentemente innocua: quella che si attribuisce il diritto-dovere di decidere di quanta libertà possono godere gli ebrei o cosa devono fare per meritarsela. Anziché discutere delle politiche dei governi di uno Stato, si discute della sua scienza, quasi che quella entità statale - quali che siano gli errori e, ahimé, gli orrori dei suoi politici - non possa esistere, se non dopo che qualcuno ne abbia pesato su una bilancia morale le confessioni ed i propositi. Per chi ricorda quanto sia stata difficile la guarigione cattolica dall'antisemitismo al Vaticano II, ogni leggerezza in questo ambito sembra qualcosa di grave.